

La notte, nei presidi di provincia, non è silenziosa. È fragile.

Ogni rumore pesa più del dovuto, ogni attesa sembra un errore possibile. Le luci restano ostinatamente accese anche quando il sistema sanitario, stanco e drenato, ha già dato tutto ciò che poteva. Le ambulanze sono poche, spesso demedicalizzate. Le risposte lente. Gli ospedali lontani. Il resto ricade su chi è di turno.

Sono un medico giovane. Non specialista. Al primo incarico e solo.

So molte cose, sì. Eppure so di non saperne abbastanza. Di notte questa sproporzione diventa vertigine. Pesa sull'anima.

La chiamata arriva dopo mezzanotte. Una donna anziana, sola in casa. "Sto male", dice. Nessun sintomo netto, nessuna parola che indichi chiaramente un'emergenza. Solo una preoccupazione confusa. Prendo la borsa e parto.

La casa è in una strada buia. L'aria è gelida e immobile. Entro: la signora è seduta sul letto, circondata da scatole di farmaci con gli orari scritti a penna. Ne prende molti, da anni. Cardiologici, antipertensivi, anticoagulanti.

Mi guarda come si guarda chi arriva quando non si sa più cosa fare. Dice di sentirsi strana, diversa, confusa. La voce è debole, le mani tremano.

La visito. I parametri sono quasi normali.

Quasi.

Provo a restare lucido. Ricostruisco, ordino, penso. Ma qualcosa mi sfugge. I sintomi sono sfumati, incoerenti. Poi la situazione cambia. Lentamente il respiro diventa irregolare, lo sguardo si spegne a tratti, la signora è assente.

Il tempo accelera.

Il panico sale: silenzioso, sordo, netto.

Questo non è un caso da manuale. E io sono solo.

Il 118 non può intervenire subito. Devo decidere ora.

È in quell'istante, sotto la pressione, che mi viene un'idea istintiva, quasi disperata. Prendo lo smartphone. Inserisco i dati, uno dopo l'altro. I farmaci. I sintomi. L'età. La storia clinica. Faccio domande. L'intelligenza artificiale risponde. Segnala una possibile interazione farmacologica, suggerisce un'ipotesi che da solo avrei impiegato troppo tempo a ricostruire. Riformulo. Lei rielabora.

È veloce, attenta, implacabilmente lucida. Mi aiuta a tenere insieme ciò che, in quel momento, faccio fatica a ricomporre.

Una possibilità emerge. Un'altra viene esclusa.

Poi una conclusione più chiara.

Sta a me ora decidere.

Agisco. Seguo quella direzione. Chiamo. Intervengo.

La signora si stabilizza. Respira meglio. Lo sguardo torna presente. Per un attimo resta immobile, come se stesse tornando in sé. Poi mi cerca con gli occhi.

Mi prende la mano. La sua stretta è debole, ma ostinata, come se volesse trattenere qualcosa di semplice ed enorme.

“Grazie”, sussurra. Non come si ringrazia per educazione. Ma con lo sguardo di chi, per un momento, finalmente, è libero dalla paura.

Quando arriva il trasferimento, la situazione è sotto controllo. È salva.

Il familiare accorso mi si avvicina, la voce spezzata e piena insieme:

“Bravo, dottore.”

E io annuisco. Accenno un sorriso.

Ma dentro di me qualcosa si incrina.

Tornato in guardia, la notte passa, ma non riposo. Il pensiero torna a quella stanza, a quella decisione presa in fretta. Resta una domanda che non ha il tono dell'accusa, ma quello più scomodo del dubbio: senza quell'aiuto, cosa sarebbe successo?

Il senso di inadeguatezza arriva subito dopo, paradossale.

Non mentre agisco, non mentre decido. Arriva ora, che il pericolo è passato, quando nessuno chiede più nulla. E non nasce dall'errore, ma dalla riuscita. Dal sapere che, da solo, non sarei bastato.

Mi sento piccolo. Mi sento sconfitto. Come se il mio ruolo si fosse spezzato. Come se la medicina che avevo immaginato, fatta di conoscenza, intuito, sicurezza, mi stesse chiedendo qualcosa di diverso: rinunciare all'orgoglio, prima ancora che alla certezza.

Guardo fuori dalla finestra. È quasi mattino. Il primo chiarore entra nella stanza.

Ripenso al mio dovere.

Non quello solenne delle parole imparate a memoria del giuramento, ma quello quotidiano, silenzioso. Non mi è mai stato chiesto di vincere, di dimostrare, di primeggiare. Mi è stato chiesto di esserci.

La scienza non ha bisogno dell'orgoglio.

La cura non è una gara.

La medicina non è il luogo in cui dimostrare di essere sufficienti, ma quello in cui accettare di non esserlo sempre, senza per questo tirarsi indietro. Mai.

Capisco allora che forse non ho fallito.

Ho scelto. Ho usato uno strumento, nato dalla stessa scienza che ho giurato di rispettare e seguire. Non per delegare, non per nascondermi, ma per restare fedele alla mia missione.

Ed è in questa consapevolezza, finalmente, alle prime luci dell'alba, che trovo pace.

Non perché so tutto.

Non perché sono abbastanza.

Ma perché so che, questa notte, ho fatto tutto ciò che era in mio potere.

Tutto ciò che è in mio potere

Christopher Mario Mendillo